

Intervista a **Arturo Parisi**

«Intervento? Guai senza sapere perché, con chi e contro chi»

Mario Lavia

Professor Parisi, palazzo Chigi dice: «I venti di guerra lasciamoli da parte». È un chiarimento opportuno? E secondo lei questi «venti di guerra» da dove si levano?

«Se il chiarimento di Renzi è opportuno è proprio a causa della seconda domanda. Oggi su Stampa.it mi ha colpito vedere la Libia definita da Molinari come "i territori appartenuti allo Stato libico". Purtroppo, la pura verità. Ebbene in questo spazio che si va riducendo sempre più ad una entità geografica di "venti di guerra" ne soffiano troppi e in troppe direzioni. Non vorrei che come sta capitando nel Iraq con la scusa e lo scudo della guerra all'Isis ognuno conducesse la sua propria guerra contro un nemico che non è l'Isis. È per questo, non solo per motivi formali, che per muoverci abbiamo bisogno come interlocutore di una autorità libica riconosciuta. Quando diciamo Stato diciamo sempre una parola eccessiva. Ma in questa parola che nell'apparenza è addirittura un participio passato che evoca una storia deve essere riconosciibile almeno un progetto per il futuro».

Lei ha capito esattamente quello che il governo degli Stati Uniti - è stato il ministro della difesa a dire che l'Italia chiede un ruolo di guida militare - vorrebbe che si facesse in Libia?

«No. E non l'ho capito perché se vacilla il concetto di Libia, anche per quel che riguarda il governo degli Stati Uniti i dubbi crescono. Soprattutto con un governo a scadenza. Quello che ho capito è che sono molti che cercano qualcuno che si assuma le responsabilità dell'impresa mentre si riservano le decisioni sulle azioni e sugli utili. Ripeto: la responsabilità, che è diverso da guida».

Lo chiedo all'ex ministro della Difesa: pensa che ci siano le condizioni per ipotizzare un intervento militare?

«Innanzitutto mi faccia dire che un ex ministro è solo uno che è stato ministro ma che non lo è più. Ogni situazione è diversa dall'altra, ogni situazione cambia in ogni momento. Dalla lezione dell'esperienza mi porto appresso più domande che risposte. Su tutti i teatri nei quali abbiamo operato. Figuriamoci sulla Libia, che dopo Gheddafi si scompone ogni giorno di più. Quello che si sa è tuttavia sufficiente a consigliare la massima cautela, che è peraltro, come dicevamo, la linea che il governo ha finora seguito registrando un plauso esteso almeno al nostro interno. Peccato che all'esterno, muovendo dalla nostra ripetuta richiesta di guidare la missione militare, al momento solo eventuale, si vada sviluppando una manovra a tenaglia che ci va stringendo ogni giorno di più per spingerci a scelte che non abbiamo preso».

A chi si riferisce?

«Abbiamo tutti letto, per voce dell'ambasciatore a Roma, a fronte della ribadita disponibilità americana a sostenere la nostra attesa, quantificando in cinquemila "paia di scarponi" il prezzo da pagare perché questa ambizione possa essere soddisfatta».

Quindi, il discorso su un intervento militare è chiuso?

«Anche se dovessimo mantenere il discorso terra terra a livello degli scarponi, la mia risposta alla sua domanda è che no, non ci sono le condizioni. E non vorrei che iniziando anche solo da un pugno di uomini dispiegati in modo più o meno segreto al seguito nell'interesse ma non a nome della nostra bandiera, ci trovassimo presto esposti ad impegni che non siamo in grado di mantenere».

Insisto: perché non lo siamo?

«Ho detto impegni, ma dovrei dire nuovi impegni. Il motivo per il quale noi non siamo in condizione è infatti innanzitutto il fatto che di impegni ne abbiamo già molti. Nella stessa regione nella quale, pur in forme diverse si

manifesta quella minaccia che chiamiamo fondamentalismo islamico, noi siamo infatti tra quelli che hanno più scarponi sul terreno. Dal Kosovo all'Afghanistan, dall'Iraq al Sinai, passando per il Libano le nostre truppe sono in prima fila per qualità e quantità. Ogni ulteriore impegno dovrebbe corrispondere ad una ridislocazione. Ma se gli scarponi sono determinanti prima ancora viene la chiarezza degli obiettivi della eventuale missione che dovremmo guidare. Guai se ci mettessimo in strada senza sapere dove stiamo andando: senza aver chiaro il perché, con chi, e contro chi».

Magari anche senza che vi sia una richiesta di un governo nazionale libico che, allo stato, non è rappresentativo?

«Non voglio nascondermi nessuna delle obiezioni che gli scettici avanzano a questo proposito per metterci fretta. Ma la precondizione della richiesta è quindi della esistenza di un governo nazionale, più che la garanzia necessaria sul piano formale perché si possa partire, sul piano sostanziale è la prova che prima o poi si possa arrivare. Le armi straniere possono ad alcune condizioni sostenere il cammino autonomo di un popolo, ma non imporre dall'esterno una meta».

La tragedia dei due italiani uccisi rimanda all'attività dei nostri servizi segreti e al rapporto con le forze militari. C'è il famoso tema della catena di comando. Secondo lei, l'Italia è ben organizzata?

«Tra i diversi Paesi europei l'Italia è certo quella che conosce meglio il terreno. E la disponibilità di una intelligenza di primo piano che in questi anni ha seguito da presso gli eventi è certo il nostro plus. Ma sostenere che a guidare il processo basti l'informazione è un'altra cosa. Informazione, decisione e azione sono momenti distinguibili ma non divisibili. È bene che ad ognuno sia riconosciuto il ruolo che gli compete».

